

Giuliano Marini

Figure di uomo politico tra sapienza e prudenza
Considerazioni sulla prima appendice
al progetto kantiano per la pace perpetua

In: Prospettive della morale kantiana

a cura di D. Venturelli

Acqui Terme, Impressioni Grafiche

2001

pp. 217-233

Figure di uomo politico tra sapienza e prudenza. Considerazioni sulla prima appendice al progetto kantiano per la pace perpetua

1. Sapienza e prudenza

La prima appendice della Pace perpetua è intitolata «Sulla discordanza tra morale e politica in ordine alla pace perpetua». Sono pagine difficili, non sempre chiare, ma il loro argomento è importante, ed esse sono meritevoli di una particolare attenzione. Si tratta del rapporto tra morale e politica, che è ricondotto a quello tra sapienza e prudenza. La morale è il regno della sapienza, la politica è il regno della prudenza; ma la prudenza, in Kant, deve essere sottomessa alla sapienza, la politica alla morale.

Per una corretta comprensione del nostro testo, è opportuno quindi considerare preliminarmente tali due termini, nelle lingue attraverso le quali sono pervenute a Kant e ai nostri giorni. Vediamole elencate in greco, latino, tedesco, italiano

sophia

phrónesis

sapientia

prudentia

Weisheit

Klugheit

sapienza

prudenza

Questi termini sono tornati di uso frequente, e si usa citarli prevalentemente in lingua greca. Abbiamo assistito infatti, negli ultimi decenni, ad una «riabilitazione della filosofia pra-

tica», una tendenza che ha avuto sviluppo soprattutto in Germania, con ritorni alla filosofia pratica di Aristotele, e che poi si è estesa ad altri ambienti culturali, compresa l'Italia. È ritornata l'attenzione alla razionalità interna ai comportamenti umani: ossia ai comportamenti che rispondono a una necessità prescritta dalla ragione (e allora siamo nel campo della *sapienza*); ma anche ai comportamenti che non sono retti da una razionalità necessaria, che sono atteggiati in un certo modo ma che potrebbero essere anche diversi (e qui siamo nel campo della probabilità: è in questo campo delle azioni umane, che interviene la *prudenza*, o saggezza pratica).

Ma qui, nel caso della filosofia politica di Kant, interessa seguire la storia dei due termini attraverso i testi biblici. I testi che a noi interessano furono scritti originariamente in greco (come alcuni testi veterotestamentari, e come tutto il Nuovo Testamento; mentre altri testi veterotestamentari furono tradotti in greco dall'ebraico). Tutta la Bibbia fu tradotta in latino con la cosiddetta *Vulgata*; poi, attraverso la traduzione di quest'ultima in tedesco, ad opera di Lutero, la *sophia* greca, poi *sapientia* latina, è divenuta *Weisheit*, è passata con tale significato nel linguaggio kantiano, ed è la nostra *sapienza*. Analogamente è accaduto con la *phrónesis* greca, poi *prudencia* latina, divenuta *Klugheit*, e come tale passata nel linguaggio kantiano; ed è la nostra *prudenza* (o saggezza pratica, o anche semplicemente saggezza, che è cosa diversa dalla nostra sapienza).

Se noi prendiamo un testo esemplare dell'Antico Testamento, i *Proverbi*, scrigno della sapienza d'Israele, possiamo leggerci queste esortazioni, ove troviamo affiancate *sapienza* e *prudenza*, con i termini sopra elencati nei distinti testi greco, latino, tedesco, italiano. Vediamone alcuni esempi, nella versione latina:

Prv 2, 1-2: Fili mi, si susceperis sermones meos, ... ut audiat sapientiam auris tua, inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam.

Prv 3, 13 : Beatus homo qui invenit sapientiam, et qui affluit pru-

dentia.

Prv 5, 1 : Fili mi, attende ad sapientiam meam, et prudentiae meae inclina aurem tuam.

Prv 8, 1 : Numquid non sapientia clamat, et prudentia dat vocem suam?

Veniamo ora ai nostri problemi, e alle riflessioni kantiane. Ora, la politica è tradizionalmente il terreno della prudenza, e un politico imprudente non è un buon politico, qualunque sia la causa che egli segue. E con Kant la prudenza è sì necessaria all'uomo politico, ma da sola non basta a fare un buon politico dal punto di vista della ragion pura pratica; la prudenza deve essere infatti subordinata alla sapienza. Ricordiamo l'insegnamento dello scritto kantiano del 1793, *Sul detto comune*: «questo può esser giusto in teoria, ma non vale nella pratica». Kant capovolge il detto comune, ed afferma: ciò che vale in teoria vale anche nella pratica; affermare il contrario non è degno della filosofia, e tanto meno nelle materie morali¹. Ora, la politica è per Kant sottoposta alla morale, come la prudenza è sottoposta alla sapienza, come la pratica è sottoposta alla teoria.

Vediamo le parole di Kant, che però non esprime qui compiutamente il proprio pensiero: «non può darsi alcun conflitto della politica, intesa come dottrina applicata [*ausübende*] del diritto, con la morale intesa bensì come dottrina del diritto, ma teoretica (e quindi non v'è conflitto fra pratica e teoria)»². Per intendere correttamente queste parole, ricordiamo la suddivisione interna della *Metafisica dei costumi*, in dottrina del diritto e dottrina della virtù. Si tratta in entrambi i casi di dottrina morale, ma nell'un caso regolante gli aspetti esterni dell'azione umana, nell'altro caso gli aspetti interni. La morale

¹ I. Kant, *Über den Gemeinspruch: «Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis»* (= *Gemeinspruch*), A 205-206. Le citazioni dagli scritti politici kantiani sono tratte, salvo rare modifiche, dagli *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Roma-Bari, Laterza 1999 (2a ediz.).

come dottrina del diritto implica il rispetto della libertà esterna degli uomini (si tratta anche qui di imperativi categorici della ragion pratica, ed anche chi esercita la politica deve aderire con la sua coscienza a questi imperativi). C'è inoltre la morale come dottrina della virtù, che si occupa della adesione interiore alla legge morale, sia essa rivolta alla libertà esterna degli uomini, sia essa rivolta ad altri aspetti della vita del soggetto morale (la benevolenza verso il prossimo; il rapporto con Dio; la disciplina della propria condotta come singoli, indipendentemente dal rapporto con gli altri). Ora, quando noi parliamo di rapporto della politica con la morale, dobbiamo stare attenti a quale parte della morale ci rivolgiamo; cosa che Kant non dice qui con chiarezza.

Ora, se noi diciamo che la politica è dottrina applicata della morale, intesa quest'ultima come dottrina teoretica del diritto, dobbiamo stare attenti a una duplice distinzione: 1) della morale come dottrina del diritto dalla morale come dottrina della virtù (morale che regola i rapporti con la libertà esterna degli uomini, morale che regola la vita interiore del soggetto); 2) del diritto come dottrina teoretica, dal diritto come dottrina empirica, che si occupa del diritto come esiste di fatto fra gli uomini, anche se talora non risponde alle esigenze della ragione: è l'oggetto di studio dei meri giuristi, che non sono anche filosofi. Pertanto, quando noi diciamo che la politica è dottrina applicata del diritto come dottrina teoretica, noi vogliamo dire che compito della politica, e quindi dell'uomo politico, è applicare l'insegnamento fondamentale della dottrina morale come dottrina teoretica del diritto, che si può riassumere nella definizione del diritto data più volte da Kant, come «l'insieme delle condizioni, grazie alle quali l'arbitrio dell'uno possa coesistere con l'arbitrio dell'altro secondo una legge universale della libertà»³. Vogliamo dire che l'uomo politico ha il suo compito nella preservazione del massimo di libertà possibile tra i suoi sudditi (cioè, tra-

dotto in termini istituzionali, l'uomo politico dovrà assicurare l'ordinamento repubblicano, e finché questo non sarà possibile, reggere lo stato, anche se ancora istituzionalmente dispotico, nello spirito del repubblicanesimo). L'uomo politico potrà aderire interiormente a questa legge della ragion pura pratica, ed allora sarà anche virtuoso; ma potrà anche aderirvi soltanto esteriormente, ed essere interiormente ipocrita e magari corrotto, purché ciò non incida sulla libertà esterna dei suoi simili. Inoltre, dicendo che la politica è dottrina applicata del diritto come dottrina teoretica, noi distinguiamo l'uomo politico dal mero giurista, o giurista «di mestiere [*vom Handwerk*]» (ZeF, B 80), che si limita ad applicare le leggi, senza domandarsi se siano giuste, cioè concordanti con le esigenze della ragion pura pratica.

In proposito: non si può ridurre la distinzione fra diritto e virtù alla distinzione fra imperativi ipotetici e imperativi categorici. Il diritto si appaga sì dell'osservanza esteriore, ma ciò non vuol dire che gli imperativi del diritto non siano, come gli altri, imperativi categorici. Essi si rivolgono all'uomo tutto intero, e vogliono anch'essi l'adesione interiore alla legge. Ma lo stato come apparato pubblico e coattivo non può «scrutare i cuori», e non distingue (dovrebbe essere, come Dio, «scrutatore dei cuori», *Herzenskündiger*⁴) se vi sia stata adesione interiore oppure soltanto conformità esteriore alla legge. Chi non ruba non può essere punito, sia che egli abbia rispettato le cose altrui con la propria adesione interiore di uomo onesto, sia che egli abbia soltanto obbedito alle norme con la propria condotta esteriore, per evitare la punizione dello stato, ma senza adesione interiore alla legge. Si potrà allora dire che gli imperativi che trattano della libertà esterna degli uomini possono essere degradati, per le esigenze del potere pubblico, ad imperativi ipotetici (ai quali si può aver obbedito soltanto

² I. Kant, *Zum ewigen Frieden* (= ZeF), B 71-72.

³ I. Kant, *Metaphysik der Sitten, Einleitung in die Rechtslehre*, B 33.

⁴ I. Kant, *Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft*, B 139. In Luca (Lc XVI, 15) e negli Atti degli Apostoli (I, 24 e XV, 8) si trova l'espressione *kardiognòstes*, equivalente del latino *inspector cordis*.

per sfuggire alla sanzione). Ma ciò può accadere anche per i doveri di virtù – la benevolenza, la pietà – ove essi siano eseguiti soltanto per godere della stima del prossimo, o anche per avere la beatitudine eterna promessa dal cristianesimo agli uomini giusti; ma con la differenza che in tal caso l'*inspector cordis*, che può essere soltanto Dio, distinguerà fra l'azione compiuta soltanto perché giusta, e l'azione compiuta come mezzo per raggiungere un certo fine (conservare la propria libertà esterna, conservare la stima del prossimo, guadagnare il paradiso).

Fin qui stiamo parlando della necessità della sapienza; ovvero, dobbiamo sapere che la ragion pratica vuole che sia rispettata nel mondo la giustizia, vale a dire che sia rispettata la libertà esterna degli uomini. Ma si tratterà di applicare questa specifica sapienza, tradottasi in una filosofia teoretica del diritto come parte della morale, nel modo più esteso, più ampio, più profondo possibile; e sarà per questo che si potrà dire che l'uomo politico dovrà essere prudente: sapere come va il mondo, conoscere le inclinazioni degli uomini, sapere quale può essere il momento più adatto per realizzare quel fine; ed occorrerà talora rimandare a tempo più propizio ciò che in quel momento potrebbe provocare un risultato opposto a quello voluto dalla legge morale. Gli uomini politici devono essere prudenti; quanto ai loro compiti, osservino la legge morale come dottrina teoretica del diritto; rispettino quindi e mantengano la libertà degli uomini; in una parola, siano repubblicani. Può sembrare poco. Una linea di pensiero, da Machiavelli a Hegel, pone la politica al di sopra della morale, il bene dello stato al di sopra del bene dei singoli. Ma qui, nella linea di pensiero di Kant che stiamo esaminando, la politica consisterà nell'esercizio della prudenza per attuare meglio la morale come dottrina teoretica del diritto. Buon politico è chi attua il migliore ordinamento giuridico tra gli uomini (ovvero, sarà sapiente), ed insieme lo fa adattando la propria azione alle condizioni empiriche degli uomini (ovvero, sarà prudente). E qui sarà anche da considerare il problema se non rientri fra i compiti del politico anche il contribui-

re alla felicità degli uomini, per quel tanto che contribuisca a far loro accettare il regno della giustizia, cioè la loro convivenza nella libertà⁵. Tutto ciò viene ricavato da Kant attingendo ad una espressione evangelica: «Siate prudenti come serpenti, semplici come colombe». Questo passo (Mt 10, 16) si trova nel 'discorso della montagna', e segue le parole di Gesù agli apostoli, «Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (ZeF, B 72). Anche se Kant non cita queste parole precedenti, si può dire, restando fedeli al suo pensiero, che egli ha visto il compito dell'uomo politico in questa serie di immagini. Egli dovrà essere sapiente (semplice come una colomba), ma anche prudente (come il serpente: che nel suo incedere ondulato evita gli ostacoli e i rischi; che resta immobile attendendo il momento opportuno per aggredire la sua vittima, e poi si ritrae per tornare immobile); e dovrà esser consapevole, con la sua prudenza, che egli si trova a trattare con una «sorta di esseri perversi [*Schlag von verderbten Wesen*]» (ZeF, B 96-97), che ha più del lupo che della colomba. La prudenza dovrà avere la sapienza «come condizione limitativa» (ZeF, B 72). E Kant anche scrive: «Altrimenti dovrebbe intendersi per morale una dottrina generale della prudenza [...], e ciò significherebbe negare che si dia in genere una morale» (ZeF, B 72).

Ma la massima evangelica, «Siate prudenti come serpenti, semplici come colombe», allude ad una concezione più ampia della morale: cioè considera anche la morale come dottrina della virtù, e non soltanto la morale come dottrina del diritto, alla quale abbiamo dedicato le osservazioni che precedono. Essa afferma che la politica non può esser posta al di sopra della morale; ovvero, che essa abbia una sua propria e più elevata moralità rispetto alla morale degli uomini che non siano anche uomini politici; come aveva detto Machiavelli e come

⁵ Questo tema è appena accennato in chiusura di ZeF (B 110-111), ove Kant ne rinvia l'esame ad altra occasione.

dirà Hegel. Kant afferma che l'uomo politico è soggetto alla stessa morale di tutti gli uomini, e che per lui non c'è dispensa dalla legge morale, né autorizzazione ad usare mezzi ingiusti. Non potrà usare la violenza come arma politica (salvo l'uso legittimo della coazione, naturalmente), non potrà dire menzogne per attuare un fine politico, non potrà rubare per raggiungere fini politici, e così via. Su questo aspetto essenziale, Kant non ammette deroghe; e la prudenza di cui egli parla consisterà soltanto nel sapere che gli uomini solitamente si comportano in tal modo, e che l'uomo politico secondo ragione dovrà tenerne conto quando valuterà i mezzi (onesti) che propone e quando cercherà di prevedere le possibili conseguenze non volute delle sue giuste azioni, le quali non operano nel vuoto ma sono inserite dal soggetto agente in un universo meccanicistico di cui fanno parte anche le inclinazioni degli uomini, comprensive di vizi e passioni. Questo vuol dire Kant quando parla della prudenza del serpente e della semplicità della colomba; o quando scrive, poco dopo, le disincantate parole:

«Per quanto la massima 'L'onestà è la miglior politica' implichi una teoria, che la pratica purtroppo assai spesso smentisce, tuttavia la massima parimenti teoretica: 'L'onestà è migliore di ogni politica' è al di sopra di ogni obiezione, è anzi la condizione indispensabile della politica» (ZeF, B 72-73).

Può esser forse utile schematizzare più diffusamente la differenza tra le due figure che Kant contrappone esplicitamente in ordine al possibile rapporto fra sapienza e prudenza (che può anche dirsi: fra teoria e pratica, fra morale e politica): il politico morale (*moralischer Politiker*) e il moralista politico (*politischer Moralist*) (ZeF, B 76).

Il politico morale

Ci sono uomini politici che subordinano la prudenza alla sapienza, cioè la politica alla morale.

Una simile figura è detta da Kant 'politico morale'. È un

uomo politico che si comporta moralmente. A Kant interessa che egli attui il diritto tra gli uomini e che quindi non sia un despota. Dovrà quanto meno reggere lo stato nello spirito del repubblicanesimo, e cercar poi di attuare il sistema repubblicano. È colui che conosce la prudenza, conosce gli uomini nelle loro inclinazioni e sa tenerne conto nella sua azione. Conosce la prudenza ma la subordina alla morale. È prudente come un serpente, ma semplice come una colomba. Subordina la prudenza alla sapienza, la politica alla morale. Non compie azioni immorali per raggiungere i propri fini, anche se giusti.

Il moralista politico

È l'uomo politico che non rispetta la morale come dottrina teoretica del diritto, cioè non rispetta la libertà esterna degli uomini. Inoltre, agisce in modo immorale ed usa mezzi immorali – agisce machiavellicamente – se ciò gli è utile per raggiungere i propri fini (giusti o ingiusti che siano). Tale è il moralista politico (espressione forse non troppo chiara). Conosce il mondo nei suoi aspetti meccanicistici, ovvero le inclinazioni degli uomini. Non ha principi: non mette i principi davanti alla propria azione («i cavalli davanti alla carrozza»), mette invece i principi *dietro* la propria azione (come scrive Kant secondo l'espressione tedesca, «i cavalli dietro la carrozza» (ZeF, B 87)). Il suo è il regno della prudenza e soltanto di essa, perché non conosce dottrina morale. Si costruisce una morale per giustificare la propria azione. Tutta la politica è solo prudenza. Mira ad esaltare il potere esistente per non perdere il proprio vantaggio politico.

2. Sapienza e prudenza: segue

Dopo aver definito il politico morale, ed averne illustrato il modo di procedere, e dopo aver soltanto definito la contrapposta figura del moralista politico, Kant ci dà, nel testo della prima appendice, un passaggio terminologicamente oscuro, nel quale egli muta la terminologia fin qui seguita. In luogo di politico morale, egli scrive *moralista despotizzante* (*despotisierender Moralist*); in luogo di moralista politico, egli scrive *politico moralizzante* (*moralisierender Politiker*)⁶. Non è chiaro che cosa intenda dire Kant nel primo caso; ma possiamo tentarne una spiegazione. Un uomo politico che sia sapiente, o morale, ha princìpi certi, e mira a realizzarli. Restando sull'esempio abituale di Kant, egli vorrà introdurre, in luogo del dispotismo che attualmente esercita, il regime repubblicano; e potrà farlo «con misure affrettatamente prese o approvate», e offendendo in tal modo la prudenza, che gli consiglierebbe di aspettare (intendendo l'imperativo in questione come *lex lata*, cioè come *lex permissiva* quanto al tempo dell'esecuzione); ma i princìpi certi che lo guidano, a poco a poco gli faranno capire l'errore commesso (per la fretta), e lo porteranno su una via migliore, cioè più prudente (*ZeF*, B 79). Gli altri uomini politici, qui detti politici moralizzanti (e altrove detti moralisti politici), si attengono invece a princìpi politici contrari al diritto (com'esso è secondo ragione) e derivati dall'esperienza degli uomini quali sono realmente, e sostengono che quei princìpi sono gli unici che si adattano ad una natura umana malvagia. Con questa convinzione, replica Kant, essi rendono impossibile il progresso verso il meglio, che la ragione prescrive (*ZeF*, B 79-80).

Questi uomini politici del secondo tipo, politici moralizzanti o moralisti politici, sono anche visti come meri giuristi, «giuristi di mestiere» (non giuristi filosofi, amanti del vero), adatti ad ogni sistema, pronti a cavalcare tutte le selle, e così

⁶ *ZeF*, B 79-80.

via (*ZeF*, B 80). La polemica con i giuristi si spiega col fatto che in quel tempo il personale politico proveniva dalle facoltà di giurisprudenza. Tali moralisti politici si ispirano alla condotta del mondo, si attengono agli esempi di costituzione che meglio, cioè più a lungo, hanno retto alle tempeste della storia (anziché ispirarsi e attenersi a quelle costituzioni che la ragione impone) (*ZeF*, B 80). Essi intendono criticare i sistemi formali della ragione (repubblicani); ma ciò fanno, obbietta Kant, non riferendosi a quelle costituzioni repubblicane che sono organizzate secondo ragione (e si pensi qui alla repubblica disegnata da Kant nel primo articolo definitivo, cioè con divisione dei poteri e con sistema rappresentativo entro il potere legislativo). Ma essi, ciò dicendo, non ragionano correttamente, perché fanno appello a costituzioni democratiche nel senso della democrazia diretta, cioè a costituzioni male organizzate al proprio interno, come sono le democrazie senza sistema rappresentativo (*ZeF*, B 91-92); vale a dire, a quel tipo di costituzione politica che Kant, nel primo articolo definitivo, ha denominato sistema informe (non-forma: *Unform*, *ZeF*, B 26)). Tali moralisti politici hanno le loro massime, e Kant ne ricorda tre, appropriate pragmaticamente per avere successo, che è l'unica cosa che essi conoscano e apprezzino; quelle massime sono: 1. *fac et excusa*; 2. *si fecisti, nega*; 3. *divide et impera* (*ZeF*, B 81-84).

A questo punto, per chiarire come può esser vista la politica in base ai due opposti princìpi, possiamo valerci delle seguenti coppie di termini, che rispondono a tre distinti quesiti:

1. Qual è il carattere del problema politico?

- per il *politico morale*, la politica è un *problema morale*: la sapienza politica subordina a sé la prudenza.
- per il *moralista politico*, la politica è un *problema tecnico*: la politica è soltanto prudenza, e quel che occorre alla

politica è la conoscenza del meccanicismo, cioè quella conoscenza che si acquisisce con l'esperienza del mondo, e del modo in cui gli uomini si comportano (ZeF, B 88-89).

2. Qual è la fonte dell'agire politico?

- per il *politico morale*, è l'evidenza morale:
è il requisito essenziale per avere principi certi che ci guidino. La legge morale è come un «fatto della ragione [*Faktum der Vernunft*]»⁷; si impone non soltanto al cuore ma anche alla testa (*Gemeinspruch*, A 221-226); si può definire come qualcosa di *liquidum* (chiaro, limpido, trasparente) (*Gemeinspruch*, A 274-276).
- per il *moralista politico*, è la conoscenza del meccanicismo:
il requisito essenziale per avere principi che ci guidino è la conoscenza delle inclinazioni, che decifra gli imperativi degli uomini come esseri fenomenici; ma essa non porta a principi chiari, e può definirsi qualcosa di *illiquidum* (oscuro, torbido, confuso) (*Gemeinspruch*, A 276-277).

3. Quali sono i principi dell'agire politico?

- per il *politico morale*, sono *principi formali*:
la concezione kantiana della morale si basa su principi formali. Soltanto la formalità della legge morale garantisce l'universalità. Occorre tener presente la formula dell'imperativo categorico, nell'ambito della dottrina del diritto. Principio formale per la dottrina del diritto è quello che si basa unicamente sul rispetto della libertà esterna; si deve prescindere completamente da principi materiali, attinenti alla felicità.
- per il *moralista politico*, sono *principi materiali*:

⁷ I. Kant, *Kritik der praktischen Vernunft*, A 55-56.

le concezioni materiali della morale affermano che l'uomo è spinto dalla ricerca di fini materiali, coincidenti con la ricerca della felicità. Chi pensa la morale in questo modo è legato a principi materiali (ZeF, B 87-88).

Se si agisce come il moralista politico, allora c'è discordanza fra morale e politica. Così si spiega il titolo di questa prima appendice, che per la verità afferma la compatibilità teorica fra morale e politica (ovvero tra sapienza e prudenza). Ma Kant ha pensato evidentemente a ciò che avviene di fatto nell'ambito politico, cioè fra uomini come esseri fenomenici, che ordinariamente si comportano senza rispettare la legge morale. Ma se l'uomo politico tiene presente la sapienza politica e ad essa subordina la prudenza, in quel caso non vi sarà discordanza ma concordanza fra morale e politica; si potrà anche dire che ciò che vale in teoria vale anche in pratica.

3. Una terza figura di uomo politico?

L'ultima parte della prima appendice dà largo spazio a considerazioni sul modo di procedere di chi si appella ai puri principi di giustizia; cioè, in coerenza con il fine della pace perpetua, con la forma repubblicana e con l'idea di un ordinamento cosmopolitico, cioè un'unione fra stati, che sia analoga ad uno stato universale (ZeF, B 93) (il quale, sia qui aggiunto al testo kantiano, per coerenza dovrà essere di forma repubblicana). Dunque potrà esservi chi, rifacendosi a tali puri principi, agisca politicamente senza porsi domande sui modi e sui mezzi più appropriati per raggiungere quei fini; in altre parole, chi sia soltanto sapiente. Si può quindi domandarsi se Kant, accanto alle figure di uomo politico esplicitamente teorizzate (il politico sapiente e prudente, o politico morale; il politico soltanto prudente, o moralista politico), non ne abbia considerata implicitamente una terza, quella dell'uomo politico soltanto sapiente. Si potrebbe vedere in questo caso un'analogia con le figure, teorizzate da Max Weber e

divenute celebri: del politico dell'intenzione (*Gesinnungspolitiker*: a cui corrisponde appunto il politico soltanto sapiente); il politico della responsabilità (*Verantwortungspolitiker*: a cui corrisponde il politico morale); il politico dell'adattamento (*Anpassungspolitiker*: a cui corrisponde il moralista politico)⁸. Sia detto per inciso, l'analogia vale dal punto di vista formale, perché tra Kant e Weber c'è una differenza fondamentale nel modo di intendere la morale e la politica: che per Kant sono poste in rapporto gerarchico e in Weber sono viste come sfere di valore autonome e quindi necessariamente in lotta fra loro; e prima ancora nel modo di intendere la morale, che per Kant è oggettiva, e vincolante qualsiasi forma dell'agire umano, mentre per Weber è soltanto una morale relativa ai singoli soggetti, e non vincolante le altre sfere di valore (politica, estetica, economica, scientifica, etc.)⁹.

Argomento a favore di questa terza figura kantiana è il motto che Kant attribuisce all'uomo politico fermo nei suoi principi, e soltanto in essi. Anche Kant, come Weber, cita la massima: *fiat justitia, pereat mundus*. E Kant cita questa massima, così commentandola: «La sentenza, passata in proverbio, alquanto enfatica ma vera: *fiat justitia, pereat mundus*, ossia 'Regni la giustizia, dovessero anche per essa perire tutti assieme gli scellerati che esistono nel mondo', è un principio di diritto coraggioso, che taglia le vie tortuose tracciate dall'inganno e dalla violenza [...]» (ZeF, B 92-93). Queste osservazioni ben si legano a un'altra massima, di provenienza evangelica (Mt 6, 33). Scrive Kant: «Mirate anzitutto al regno della ragion pura pratica e alla sua giustizia, e il vostro scopo

(il beneficio della pace perpetua) vi sarà dato da sé» (ZeF, B 90-91), dove le parole evangeliche sono: «Quaerite autem primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adicientur vobis». Questa figura di un politico soltanto sapiente è di impronta religiosa più che politica, perché solo il cristiano può dire: «il mio regno non è di questo mondo»; ma da un punto di vista sistematico può far da contraltare a quella del moralista politico; rispetto alle quali due figure contrapposte si erge la figura dell'uomo politico vero, che è sapiente e prudente, e che per Kant è il politico morale.

Ma la figura di un politico sapiente, al di là di questo rilievo sistematico – e dello stesso carattere sistematico-triadico, così frequente in Kant – è degna di riflessione da un punto di vista assai concreto e specificamente politico, ricollegabile a due passi della stessa prima appendice, qui considerata, uno solo dei quali è stato finora oggetto di approfondimento in questa sede. Si tratta del 'passaggio terminologicamente oscuro', di cui sopra si è detto, che può forse esser ricondotto ad aspetti e denominazioni interni alla rivoluzione francese.

A queste considerazioni siamo giunti, pensando ad un uomo politico talmente impregnato di idee dettate dalla sapienza, e talmente privo, per la situazione politica in cui si è trovato, dell'apporto prezioso della prudenza, da procedere per via rivoluzionaria, forzando all'inizio la volontà disunita del popolo verso un'unità imposta, che soltanto in seguito si trasformerà in libera e convinta adesione. La sapienza da sola forzerà le situazioni, e saprà trasformare la volontà disgregata di una massa informe nella consapevole volontà generale che vive in modo convinto e maturo la forma repubblicana.

E in effetti v'è un'altra pagina della prima appendice, nella quale Kant prende in considerazione le obiezioni dell'uomo pratico, che respinge le nostre speranze sul futuro del mondo (repubblicano e quindi pacifico), perché egli «pretende di prevedere, in base alla natura umana, che l'uomo non vorrà mai ciò che si richiede per raggiungere quel fine che conduce alla pace perpetua» (ZeF, B 73). Kant introduce qui una distinzione tra «unità distributiva» (*distributive Einheit*) e

⁸ Rinvio in proposito alle osservazioni da me svolte altrove: G. Marini, Sul tema dei conflitti di valore in Max Weber, in G. Moretto - D. Venturelli (a cura di), *Filosofia Religione Nichilismo. Studi in onore di Alberto Caracciolo*, Napoli, Morano 1988, pp. 511-531.

⁹ Per un confronto più approfondito, sul tema specifico dell'azione politica, rinvio a: G. Marini, L'azione politica fra intenzione, responsabilità adattamento, in G. Cacciari - M. Martirano - E. Massimilla (a cura di), *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, Napoli, Morano 1997, vol. III, pp. 79-92.

«unità collettiva» (*kollektive Einheit*); può accadere che tutti gli uomini singolarmente presi vogliano vivere in repubblica, ma occorrerà che lo vogliano «tutti insieme [*alle zusammen*]» (ZeF, B 73-74). E a tal fine occorrerà che una causa unifichi le volontà particolari, le quali, come tali, non saprebbero superare la *Unform* che è propria della democrazia diretta (così possiamo legittimamente pensare, sulla base dell'art. 1). Quella causa, in condizioni di disunione delle volontà, non potrà essere che una; e «l'unico inizio dello stato giuridico può essere quello che avviene mediante la *forza* [*Gewalt*], sulla cui coercizione viene in seguito fondato il diritto pubblico» (ZeF, B 74). Noi vediamo qui Kant, che non può non pensare all'esempio della rivoluzione francese, quando scrive che nell'esperienza bisognerà forzare la mano «al popolo, da poco divenuto tale mediante l'unificazione di una moltitudine informe» (ZeF, B 74-75). Accadrà ciò che quel passo terminologicamente oscuro vedeva avvenire grazie all'azione del «moralista despottizzante», sinonimo in quel caso dell'uomo politico giusto che per inesperienza, o imprudenza, «devierà» dalla via della morale, e compierà atti di dispotismo; ma non dovrà cessare in noi la speranza che l'esperienza lo riconduca sulla retta via. Queste considerazioni possono farsi sulla base dei due luoghi esaminati della prima appendice; e noi possiamo ricordare quel che Kant scrive nell'art. 1 a questo proposito, quando parla delle diverse maniere di transizione dalle *formae imperii* dispotiche alla *formae imperii* repubblicane: la *forma imperii* può trasformarsi da dispotica in repubblicana, grazie ad una transizione pacifica se è autocratica o aristocratica, cioè se è voluta dall'uno o dai pochi che regga o reggano il potere; ma se tutti detengono il potere, e si è quindi nella democrazia diretta, «è addirittura impossibile arrivarvi se non mediante rivoluzione violenta [*unmöglich, anders als durch gewaltsame Revolution [...] zu gelangen*]» (ZeF, B 27-28).

Infine questa figura, anche se soltanto implicita, ha il suo valore perché, accanto ad essa, Kant può riaffermare l'azione della provvidenza nel mondo storico, che giunge sicuramente in *subsidium* agli sforzi morali degli uomini (e qui si può

quindi affermare una teodicea) (ZeF, B 95-96). Dopo questo riferimento alla provvidenza, Kant può concludere dicendo che questi principi morali – ripetendoli: la bontà della forma repubblicana e la necessità di un ordinamento sovrastatale pur esso repubblicano – hanno in sé una realtà oggettiva «[*objektive Realität*]» (ZeF, B 96). È questa un'espressione usata da Kant con riguardo alla legge morale, e possiamo intenderla come attuabilità di essa; e chi agisce moralmente in politica può confidare che i suoi principi troveranno attuazione, e che la provvidenza spianerà la strada.

Alle eventuali obiezioni che possano venire dalla politica empirica (quella del moralista politico), Kant dà una risposta solenne a chiusura dell'appendice; solenne come spesso gli accade quando tratta di problemi morali.

«Qui non è possibile fare due parti uguali, e immaginare la via di mezzo di un diritto pragmatico-condizionato (qualcosa di mezzo tra l'utile e il diritto), ma ogni politica deve piegare le ginocchia davanti alla morale e solo così sperare che essa pervenga, sia pure lentamente, a un grado in cui potrà brillare di durevole splendore» (ZeF, B 97).

La «via di mezzo [*Mittelding*]» che Kant respinge, di un diritto pragmatico-condizionato, è inconcepibile: il diritto è puro e assoluto, derivando dalla ragion pura pratica; altra cosa è invece l'aspetto pragmatico, che ha a che fare con la ricerca di fini materiali e di mezzi ad essi appropriati. La prudenza si muove sul terreno pragmatico: e gli imperativi ipotetici sono di due tipi, uno dei quali è appunto quello dell'imperativo pragmatico o della prudenza (accanto all'imperativo tecnico o dell'abilità). Non si può far qualcosa che non sia né carne né pesce, che stia tra il diritto e l'utile, tra la morale e la felicità, fra l'assolutezza e la condizionatezza. E con questi pensieri, non nuovi nella sua opera, Kant conclude il suo esame delle diverse configurazioni in cui può vedersi l'uomo politico, stretto fra l'obbedire e il disobbedire alla legge morale.